



I S E M P R E V E R D E

EMILIO CHIOCCHETTI



La Divina Commedia
nell'interpretazione del Croce
e del Gentile

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

EMILIO CHIOCCHETTI

Dottore in filosofia

LA DIVINA COMMEDIA
NELL'INTERPRETAZIONE DEL CROCE E DEL
GENTILE

Prima di poter salire, dietro Beatrice, alla suprema gloria del Paradiso, Dante è sottoposto a un esame sulle tre virtù teologali, fede, speranza e carità. Chi lo interroga intorno alla fede è S. Pietro, il primo Vicario di Cristo e, perciò, il depositario immediato della verità del Credo cattolico. S. Pietro domanda:

Di', buon cristiano, fatti manifesto:

Fede che è?

Dante, dopo aver chiesto a Dio l'illuminazione della sua grazia, risponde:

.....Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.

Da buon scolastico, Dante illustra scultoriamente la definizione paolina, e da "buon cristiano" professa di essere credente senza limiti, senza ombre di dubbio, senza esitazioni, sulla base ultima di fatti soprannaturali, cioè dei miracoli:

.....La prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

E la sua fede è quella di un cattolico tutto d'un pezzo e, insieme, quella d'un teologo che vede le ragioni filosofiche del suo credere.

.....Io credo in uno Iddio
Solo ed eterno che tutto 'l ciel move,

Non moto, con amore e con disio.
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove.
Per Moisè, per Profeti e per Salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l'ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'Evangelica dottrina.
Quest'è il principio; quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace
E, come stella in cielo in me scintilla¹.

Se a questi versi che esprimono tutta la bellezza e tutta l'integrità senza riserve della professione cristiana, si aggiunge la celebre terzina:

¹ *Par.*, XXIV, 52 sgg.

Avete il vecchio e nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento²,

noi ci troveremo davanti tutto il Dante storico, come perfetto cattolico. Nessuno, che abbia diritto di passare per persona seria, può più mettere in dubbio la integrale e sincera ortodossia di Dante Alighieri; nessuno che abbia occhi per vedere e gli occhi non chiuda, per partito preso, alla luce, può non scorgere e ammirare nel capolavoro di Dante, la *Commedia*, il più luminoso inno alla fede cristiana cattolica che sia stato cantato attraverso i secoli della redenzione. Come sono lontani i tempi in cui i seguaci di Lutero, sfruttando rampogne e parole amare uscite dall'anima di Dante contro i vizî del Clero e gli abusi dei Pontefici, facevano tentativi quanto ingegnosi altrettanto stupidi e vani di rappresentare Dante Alighieri come un precursore della Riforma! E chi ricorda ancora le strane teorie del Foscolo e del Rossetti, secondo le quali Dante avrebbe fatto parte di una associazione antipapale per l'emancipazione religiosa e civile dei popoli?³. Adesso tutti sanno che la sua riverenza verso le "somme

² *Par.*, V, 76.

³ Vedere OZANAM, *Dante et la philosophie catholique*, 1845, Chapitre V, pp. 247 sgg.

chiavi" era senza limiti e che anche le rampogne sono dettate dall'amore, dal desiderio di veder grande sul candelabro di Dio, ammirata e venerata dai popoli, la Chiesa Santa, e che, come tali, entrano, sebbene con tinta oscura, nel quadro dei rimproveri dello stesso genere frementi in molte pagine di S. Bernardo, di S. Pier Damiano, di Santa Caterina da Siena.

Dante è cattolico. E se la *Commedia* è uscita davvero dal gran cuore, dalla grandissima anima sua, se la *Commedia* è davvero dantesca, il cattolicesimo, di cui era riboccante il grande esiliato, deve spirare attraverso tutte le pagine, improntare di sè tutta la visione, ossia tutto il suo pellegrinaggio di rigenerazione attraverso i tre regni dell'al di là: la poesia di Dante, come rispettivamente ogni altra poesia, non è forse la sincera espressione dei sentimenti, delle convinzioni, della vita multiforme di pensiero e di affetto del Poeta? E il Poeta è filosofo ed è teologo, della filosofia e della teologia che aveva appreso «alle scuole dei religiosi e alle disputazioni dei filosofanti», nello studio di S. Agostino, di S. Bernardo, dei Vittorini, e soprattutto di S. Tommaso e di S. Bonaventura, e tutto si era fuso nel fuoco gigante della sua anima e tutto, quindi, doveva gettarsi nel verso. Non è, forse, l'arte tutto l'universo dell'artista *sub specie intuitionis*? «Ogni schietta rappresentazione artistica è se stessa e l'universo, l'universo in quella forma individuale, e quella forma individuale come l'universo. In

ogni accento di poeta, in ogni creatura della sua fantasia, c'è tutto l'umano destino, tutte le speranze, le illusioni, i dolori e le gioie, le grandezze e le miserie umane, il dramma intero del reale che diviene e cresce in perpetuo su sè stesso, soffrendo e gioiando»⁴. Così ha scritto B. Croce. Nello spirito dei poeti, degni di questo nome, tutto si fa sentimento e il sentimento si fa visione: nella visione l'individuo e il suo universo non sono due ma uno.

Ebbene, nel suo libro sulla Poesia di Dante⁵, il Croce non si distingue per troppa fedeltà a questo che è uno dei suoi canoni estetici fondamentali: la poesia di Dante è quasi avulsa artificialmente dagli altri aspetti dell'anima del poeta, che pure di quella poesia costituiscono il vero contenuto e lo sfondo.

Dice B. Croce: «Se alla ferma fede nella vita oltremondana come vera ed eterna vita si univa nell'animo di Dante fortissimo il sentimento delle cose mondane, se al suo poema posero mano

⁴ CROCE, *Carattere di totalità dell'espressione artistica* in *La Critica*, Maggio, 1918. Vedere ora: *Nuovi saggi di estetica*, dove il Croce ripubblica questa e altre note sull'arte. Non avendo al momento alla mano nè l'una nè l'altra delle due opere, devo citare dai *Frammenti di estetica e letteratura* del GENTILE, Lanciano, Carabba, 1921, p. 176.

⁵ Bari, Laterza, 1921.

"e cielo e terra", la conseguenza che si presenta aperta è, che a rigor di termini la rappresentazione dell'altro mondo, dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, non poteva essere soggetto intrinseco della sua poesia, nè motivo generatore e dominatore». E perchè? Perchè «una rappresentazione di questa sorta avrebbe richiesto un assoluto predominio del sentire del trascendente su quello dell'immanente, una disposizione qual'è proprio dei mistici ed asceti, aborrente del mondo, aspra e feroce, o estasiata e beata, e di cui è dato rinvenire qualche poetico assaggio nell'in-nografia cristiana o in alcuni cantici di fra Iacopone»⁶. Invece, nella commossa fantasia di Dante, l'altro mondo forma con questo un sol mondo, il mondo del suo interessamento spirituale, nel quale il mondo di qua aveva forse maggiore rilievo che quello di là, certo non minore.

Domandiamo: Dante aveva, sì o no, l'intenzione di rappresentare l'altro mondo? È o non è questa l'idea del poema? non è proprio la rappresentazione dell'altro mondo, che sorregge tutto il resto? Sì, risponde il Croce, ma questa rappresentazione dell'Inferno in giri e bolge, del Purgatorio in diverse cornici sopra una base rocciosa e terminanti nella foresta che fu già il Paradiso terrestre, del Paradiso nei nove cieli e nell'Empireo; la distinzione dei dannati, dei purganti e dei beati in categorie diverse

⁶ *Op. cit.*, II, p. 53.

corrispondenti o alle diverse disposizioni peccaminose o ai diversi gradi di virtù, e in generale tutta la struttura e la topografia fisica e tutta la struttura morale della *Commedia*, cioè la graduatoria dei meriti e delle ricompense e delle pene e dei castighi, tutti i problemi della teologia e della salvazione dell'anima; tutto anzi e perciò il concetto del viaggio pei tre regni, mercè il quale l'umanità e Dante che la rappresenta passerebbe dall'angoscia e rimorso pel peccato al pentimento e alla purgazione e di là alla beatitudine o perfezione morale; tutto questo non è schietta poesia, non fa parte della Poesia della *Commedia* di Dante. E che cos'è? Scienza? Neppure. Perchè la scienza, in tutte le forme in cui si prenda, è sempre critica, e non ammette, e anzi discaccia e dissolve le combinazioni dell'immaginazione; e qui l'immaginazione compie un'opera affatto pratica qual'è quella di foggiare un oggetto che adombri a uso dell'immaginazione, l'idea dell'altro mondo, dell'eterno⁷. Nè poesia, dunque, nè scienza. È un «romanzo», un «romanzo teologico», anzi «etico-politico-teologico». Ce ne furono tanti nel Medioevo di tali romanzi, ma il più ricco di tutti, il più grandioso e meglio architettato è di gran lunga quello di Dante. «Romanzo teologico che, per la natura della religione, al cui dominio nulla si sottrae, e per effetto degli

⁷ *Op. cit.*, p. 60.

interessi etici e politici di Dante, si complicava di un'utopia politica ed etica»⁸. Il fine suo è quello di tutti i romanzi: «divulgare e rendere altrui accetto e desiderabile qualcosa che si crede o si desidera, presentandolo con l'aiuto dell'immaginazione»⁹. La struttura fisica e morale non si può quindi considerare come la «tecnica» del poema, perchè la tecnica coincide coll'arte e qui non c'è coincidenza vera; non ne è neppure la cornice, perchè le cornici sogliono essere ideate insieme coi quadri o lavorate in modo da formare con essi un'armonia, il che non è in questo caso. «Paragone per paragone – continua il Croce – si potrebbe piuttosto raffigurare (la struttura) come una fabbrica robusta e massiccia, sulla quale una rigogliosa vegetazione si arrampichi e stenda e s'orni di penduli rami e di festoni e di fiori, rivestendola in modo che solo qua e là qualche pezzo della muratura mostri il suo grezzo o qualche spigolo la sua dura linea¹⁰». Cioè: il rapporto fra il romanzo teologico e la poesia è quello che passa tra la didascalica, l'oratoria da una parte, e la lirica che le interrompe di continuo dall'altra; rapporto alquanto estrinseco, perciò, e

⁸ *Ivi.*

⁹ *Ivi.*

¹⁰ p. 65.

concettuale, come si vede.

Come conseguenza di queste premesse è che, per capir Dante, bisogna leggerlo «poco badando all'altro mondo, pochissimo alle partizioni morali, nient'affatto alle allegorie, e molto godendo delle rappresentazioni poetiche, in cui tutta la sua multiforme passione si condensa, si purifica e si esprime¹¹». La poesia non è nella perdizione dell'Inferno, nella speranza del Purgatorio, nella felicità del Paradiso, ma nelle diverse figure di personaggi dalla vigorosa tempra e dalle ardenti passioni o dai violenti e truci atteggiamenti o dai sensi miti e gentili o dalla mente serena; negli spettacoli di paesaggi ora orridi e adusti, ora freschi e deliziosi, ora cupi per tenebre, ora allagati di luce; nelle scene risuonanti di parole pietose, elevate, gravi di ammonimenti e di insegnamenti, sdegnose, irate, solenni; nelle forti impressioni e nelle immagini corpulenti, insomma.

Ebbene, francamente: Dante, così menomato, ridotto a un semplice, per quanto robusto, impressionista, non è il Dante della storia, della realtà. Noi battiamo le mani al Croce, quando insegna che ciò che si chiama allegoria o è qualche cosa di congiunto *ab extra* con la poesia e, quindi, ne è estranea e non la tocca; oppure è un complesso di immagini discordanti dal senso

¹¹ *Op. cit.*, p. 70.

reale, letterale delle parole, sotto le quali si nasconde un criptogramma che bisogna saper cogliere e decifrare sotto il velame dei versi che hanno, in sè, tutt'altro significato; e allora non abbiamo poesia. Anche noi vogliamo che l'interpretazione di Dante sia estetico-storica, sia una *explanatio verborum* che miri a cogliere il senso o il contenuto reale della parola concreta quale è uscita dall'anima di Dante mentre egli creava la *Commedia*. L'*Opus poeticum*, è la forma, nel senso scolastico della parola, dell'*Opus philosophium* e dell'*Opus practicum* – intendo sotto il secondo tutta la parte dottrinale, filosofica e teologica –. Forma, si capisce, che è concretamente quello che è per la materia e viceversa, se si guarda agli elementi della sintesi. Ma non si dimentichi che, fuori della sintesi concreta, non abbiamo, dal punto di vista della sintesi stessa, che semplici astrattezze. Dato l'intimo rapporto fra materia e forma, si deve dire che fondamento e condizione necessaria dell'interpretazione estetica della *Commedia* è la sua interpretazione filosofica, morale, politica e allegorica; all'opposto, insomma. Non nel senso che la forma estetica, la creazione poetica *valga*, come tale, per la teologia e filosofia e politica e allegoria di cui è forma, ma in quanto la personalità di Dante che intuisce ed esprime è concretamente determinata da tutte quelle attività; la forma investe proprio tutte quelle attività, sulle quali e dalle quali, quindi, sorge e si afferma. Tutto riceve impronta, nel Poema, dalla Poesia, ma la Poesia deve improntare quello che realmente c'è. Gli atteggiamenti passionali della *Commedia* hanno valore in

sè stessi, si capisce bene, ma non s'intendono a dovere se non si penetra nell'anima di Dante a cercare i processi storici e politici o le teorie che li hanno indirettamente prodotti, a cercarli, non in se stessi, ma proprio nell'anima di Dante, cioè come furono veduti o pensati o interpretati da Dante stesso.

Appunto per questo l'interprete di Dante deve tener conto di tutte le disposizioni spirituali, di tutto il complesso agitarsi in lui di problemi, di tutta la fede religiosa, etica, politica che lo sosteneva e la animava e lo costituiva. Non ha mostrato il Vossler che per la ricostruzione del poema dantesco, bisogna raccogliere tutti gli elementi del mondo del poeta, cioè delle condizioni storiche di politica, di religione e di cultura, in cui il poeta visse, pensò e operò; e anche tutto quello che venne a lui dalla civiltà anteriore a formarne la concreta e storica personalità? Non solo – secondo lui – dobbiamo studiarne la biografia, cioè i casi privati e pubblici che ebbero interesse per lui, gli studi fatti, i problemi che sorsero nella sua anima e l'ambiente materiale e morale in cui nacque e visse, ma anche quel resto della storia nel quale il mondo di Dante ha la sua genesi religiosa, etica e politica¹².

¹² Vedere del VOSSLER, *Di göttliche Komödie*, 2° Vol., Heidelberg, Winter, 1907. Del primo volume e della prima parte del secondo abbiamo una traduzione italiana, a cura del Laterza. È un'opera grandiosa ripartita così: *La Divina Commedia*,

Vol. I, p. I: *Storia dello svolgimento religioso-filosofico*;

Ebbene, l'anima di Dante si sviluppa, cioè si costituisce concretamente, in un ambiente di fede ardente, viva e forte di tutta la tradizione patristica e di tutta la filosofia delle scuole, cioè di tutte le correnti spirituali che da S. Paolo e da S. Agostino, attraverso il monachismo occidentale e le Crociate; attraverso gli scritti infocati di S. Bernardo e di S. Anselmo d'Aosta, aprendosi la via fra molti ostacoli, vanno a sboccare, come vita, negli Ordini dei Francescani e dei Domenicani, e come dottrina nelle grandi *Somme*, e specialmente nella *Somma teologica* dell'Angelico. Vita e dottrina profondamente cattoliche. Sono lo sfondo, anzi l'intima essenza dell'anima di Dante. Le dottrine dell'al di là, della trascendenza, cioè del premio e del castigo, della pena e della gloria finali e tutte le altre che con queste sono intimamente connesse o come premesse o come corollari, costituiscono anche per lui la sua dottrina della salute, il *porro unum necessarium*. Per il Croce i problemi dell'al di là e le loro soluzioni non esistono, e appartengono a tempi superati; ma per Dante come per noi essi

Vol. I, p. II: *Storia dello svolgimento etico-politico*;

Vol. II, p. I: *La genesi letteraria della Divina Commedia*.

Vol. II, p. II: *Erklärung des Gedichtes*.

Vedere GENTILE, *Frammenti di Estetica e Letteratura*, Lanciano, Carabba, 1921, «Pensiero e Poesia» nella *Divina Commedia*.

rappresentano le basi della vita, i postulati di tutti i valori spirituali del tempo e dell'eternità. Ecco perchè, chi legge senza pregiudizi o preconconcetti la *Divina Commedia*, sa e trova che per Dante è più interessante il complesso delle questioni che riguardano la creazione, la redenzione e l'altra vita, che non la superbia grande di Farinata, il dolore disperato del Conte Ugolino e tutte le passioni e tutti i paesaggi danteschi che sono e devono essere trattati come episodi del disegno generale, la cui idea madre è, come è stato detto, «la scienza umana e divina, per la vita, per la rigenerazione dai travimenti umani in un mistico viaggio di espiazione e purificazione».

Si accosta molto più del Croce alla verità Giovanni Gentile, quando concepisce il *Poema* dantesco come il vero *Convivio*, cioè come l'attuazione dell'ideale che Dante aveva vagheggiato e realizzato solo imperfettamente in questo. E questo che cosa voleva essere?

Il De Sanctis aveva tratteggiato così il rapporto fra i due grandi lavori di Dante: «Nel Convito la sostanza è l'etica, che Dante cerca di rendere accessibile agli illetterati, esponendola in prosa volgare. Qui (nella *Commedia*) il problema è rovesciato. La sostanza sono le tradizioni e le forme regolari rannodate intorno al mistero dell'anima, il concetto di tutt'i misteri e di tutte le leggende: ed è in questo quadro che Dante gitta tutta la cultura di

quel tempo¹³». Con più ampio svolgimento e con più precisione il Gentile sviluppa così il suo pensiero: «Il *Convivio*, nell'intenzione dell'autore avrebbe dovuto essere, come tutti sanno, una vasta enciclopedia del sapere scientifico medievale». Ma Dante, stanco di allegorizzare le proprie canzoni per disascondere dai veli di una poesia amorosa la sostanza delle più alte verità speculative, Dante interruppe il *Convivio*; e il fine stesso, più maturamente concepito, proseguì nella *Commedia*. Dante vuole che la poesia sua sia pari a quella di Virgilio; una dottrina universale: una filosofia di tutto l'essere; poesia bensì, ma grave di verità e di ammaestramento. E la *Commedia* – dice benissimo il Gentile – dispenserà non soltanto quello che cade dalla beata mensa (dei teologi «religiosi»), alla quale nel *Convivio* Dante non credeva di poter sedere: cioè la pura scienza mondana, o filosofica; ma lo stesso pan degli angeli, serbato ai pochi: la teologia. «Ammesso per Virgilio alla scuola dell'altissimo canto, egli verrà condotto nel nobile castello della scienza, fino ad Aristotele; ma infiammato dall'amore infinito della sua Beatrice, salirà di contemplazione in contemplazione fino a Dio. La sua poesia si leverà con volo possente dalla materia d'amore alla dottrina di una somma teologica, che ai dommi premette *preambula fidei*, alla scienza rivelata le arti liberali dovute al lavoro spontaneo del pensiero

¹³ *Storia della letteratura italiana*, Vol. I.

umano»¹⁴. Questo bisogno di sapere si fece sentire più intenso nella crisi paurosa della quale è cenno nel primo Canto dell'*Inferno*: è il sapere – secondo Dante – che ci mostra le vie della virtù e ci ritrae dal sentiero del vizio. Nel sapere sta la radice della sua rigenerazione morale e della sua felicità: ecco il motivo centrale personale del Poema. Ma, come ha mostrato il Gentile, Dante col suo pellegrinaggio, mentre vuole rappresentare il dramma morale della sua anima, cioè la sua conversione dalla vita di traviamiento nella quale era caduto dopo la morte di Beatrice, vuole anche, continuando e perfezionando il *Convivio*, dare degli insegnamenti salutari al genere umano. Noi, per ora ci permettiamo però di trascurare questo fine sociale del capolavoro dantesco, per non perder di vista i motivi più intimamente connessi colla formazione di esso nello spirito di Dante.

Ricordate le rampogne di Beatrice:

Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.
.....
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,

¹⁴ *I problemi della Scolastica e il pensiero Italiano*, pp. 20-21.

Che nulla promission rendono intera.

.....

Tanto giù cade, che tutti argomenti

Alla salute sua eran già corti,

Fuor che mostrargli le perdute genti¹⁵.

Questa la crisi e il principio della redenzione. Bisognerebbe non ammettere questa depravazione e il conseguente desiderio di redenzione; bisognerebbe dimenticare o negare tutto quello che noi sappiamo, per infinite prove, della profonda religiosità di Dante e strapparlo da quei secoli di fede sicura rafforzata dalla religione che sono i secoli XII e XIII, per poter non vedere in Dante, nell'atto che crea le sue terzine, un'anima dominata più dalle visioni delle atrocità e della beatitudine oltremondane che dai piccoli o grandi avvenimenti del suo mondo terreno. E quando S. Bernardo, nella più bella preghiera della nostra letteratura, dice, terminando, a Maria:

Ancor ti prego, Regina che puoi

Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani

Dopo tanto veder li affetti suoi.

¹⁵ *Purg.*, XXX, 124.

Vinca tua guardia i movimenti umani¹⁶,

noi sentiamo che il divino poeta è così preso dalla felicità della sua graduale purificazione e ascensione, così dominato dall'atmosfera purissima e beatificante della contemplazione mistica di Dio e in Dio delle verità più universali e più comprensive insieme della ragione e della rivelazione, che prova un turbamento al pensiero di dover tornare nel mondo e mettersi ancora nel pericolo di coltivare o di non reprimere l'uomo vecchio, che s'era andato via via cancellando a misura che il viaggio avvicinava il convertito a Dio. Ecco, io non nego l'umanità storica mondana della *Commedia*, non nego cioè che Dante, anche nelle più sublimi altezze della contemplazione, sia sempre l'uomo dalle radici salde nella terra, dall'animo ricco dei più svariati interessi per la vita, e aperto a tutte le pulsazioni del suo mondo circostante; l'uomo passionale che ama svisceratamente Firenze e Beatrice, che vive nella lotta di parte, almeno col desiderio e coll'affetto, e nelle cure politiche, che ama e odia e spera, coll'occhio rivolto alla sua terra anche quando è circondato dai canti e dai soli del Paradiso: si legga al Capo XVI e al XVII del *Paradiso* il colloquio con Cacciaguida e al Capo XXV il desiderio tormentoso di vincere colla grandezza del poema sacro, «la crudeltà che fuor lo serra dal

¹⁶ *Parad.*, XXXIII, 34.

bello ovile», cioè da Firenze.

Ma da questo a vederlo rinchiuso nel piccolo mondo di qua, e ad affermare che l'altro mondo non è il motivo poetico predominante nella poesia della *Commedia*, ci corre parecchio. E bisogna non ascoltare e non aver ascoltato mai l'anima di Dante per poter dire che i rapimenti del Poeta nel divino sono affermati ma non sentiti, che le esclamazioni, che egli esprime, di terrore e di gioia hanno del ritornello d'occasione, e gli sono suggerite dall'idea, non dal sentimento, delle pene e della beatitudine. Non è vero. Dante *sente* che l'Inferno è un luogo di dolori. Si soffre senza speranza: ecco il sentimento che pervade da cima a fondo la prima Cantica. Tutti i peccati hanno il loro castigo e un castigo eterno: questo, più che lo sfondo morale, l'intima essenza dell'inferno dantesco, e, quindi, di un lato dell'anima di Dante, come era l'essenza di quasi tutti i *misteri*, o certo di molti, e di molte visioni, del suo tempo. Non visioni a vuoto, ma calde, che facevan tremare. Si dica la stessa cosa, sotto l'aspetto opposto, del Purgatorio e del Paradiso. Di pari passo che la visione delle ragioni dell'essere e delle più sublimi verità si fa chiara e più ampia, il godimento cresce, si fa più intenso: quante volte lo avevano insegnato e sperimentato i mistici della scuola dei Vittorini e S. Bonaventura, e, forse più di tutti, S. Bernardo? Con loro e per loro, che furono i suoi maestri spirituali, lo aveva provato nelle sue contemplazioni anche Dante Alighieri, come aveva provato

le intime gioie del trasumanarsi morale – nella redenzione e rigenerazione e purificazione interiori, cioè nella sempre più stretta unione amorosa con Dio –, parallelo al trasumanarsi di grado in grado nella perfezione della vita contemplativa.

Perchè non ci sforziamo di sentire l'ebbrezza del mistico nell'ardore del desiderio che non ha più freni, così che l'anima può volare al primo amore e unirsi con Lui, che è il valore infinito, con perfetta identità di volere; nella vista che diviene più e più sincera e acuta e nel sentirsi dislegare da ogni nube di mortalità, «cioè morire al corpo e alle sue miserie e gravosità? Chi non sente in tutto questo ascendere dell'anima il palpito, sia pure attenuato, della più ardente mistica medievale, non ha mai letto non ha mai gustato S. Bernardo, che non a caso il Poeta sceglie come guida per le supreme elevazioni. In S. Bernardo la dottrina del rapimento non è solo narrata, ma è vissuta; il dramma dell'amore mistico è sentito e provato». Nuovo Agostino – scrive uno che s'è fatto molto dappresso alla sua anima contemplativa e attiva, insieme – è in lui lo slancio d'un sentimento ardente che spezza ogni freno di ragione; è una lava che prorompe; è una passione che non trova sfogo sufficiente nella parola riposata; è un grido di devozione e adorazione». E continua: «Appunto soprattutto questo dramma della sua anima, più che la sua dottrina, colpisce il poeta: in S. Bernardo è tutta la poesia e l'intensa pietà del cristianesimo medievale; egli s'innalza per forza d'amore, in una specie di turbine mistico, fino a Dio, e a Dio si congiunge e

Dio vede, e in tale visione trova contento e pace»¹⁷. Naturalmente chi non ha la fede di S. Bernardo e di Dante, e non vive nello spirito gli ardori del credente, non può sentire nulla del fremito che pervade e avviva gli ultimi canti del Paradiso. Dove *tutto* esce dall'anima del poeta: la parte didattica, la parte aneddotica, la filosofia, la teologia: tutto. Anche il Croce osserva che nella terza Cantica il senso letterale e il dottrinale, presenti anche nelle due prime, tendono a una fusione più intima e più visibile. Ma noi non troviamo col Croce, nella dipintura della gioia paradisiaca, lo sfarzo, il gioco ginnastico, una ricchezza che è solo lustro di povertà. Non troviamo il vuoto nel pieno; e la caratterizzazione negativa delle gioie celesti è quella stessa che si riscontra in S. Paolo e nei misteri cristiani. Il Croce osserva: «La luce, la gioia che egli vorrebbe pensare e rappresentare, è così pura, perfetta e santa, così assoluta, che si converte sovente in un'astrattezza, e, come tale, non si può rappresentare e neppure pensare. Non si pensa e non si rappresenta se non la gioia concreta, che nasce dal dolore ed è venata di dolore e torna al dolore; la luce che è insieme ombra, e combatte con l'ombra e la vince e n'è in parte vinta»¹⁸. Noi vorremmo che il Croce interrogasse le anime

¹⁷ G. ZUCCANTE, *Figure e dottrine nell'opera di Dante*, Milano, Treves, 1921, p. 158.

¹⁸ *Op. cit.*, p. 142.

dei Santi contemplativi che si affisano in Dio e sentono il soffio della presenza immediata di Dio nell'anima, per persuadersi che vi sono delle gioie paradisiache, senza quasi mistura o venatura di dolore, perfino quaggiù, come presagio delle gioie eterne purissime di cui parla e canta Dante.

Il romanzo teologico, secondo il Croce, si trova in tutte le cantiche come scena e sfondo di esse, con tutti gli sforzi e le artificiosità che sono proprie dei lavori letterari artistici con assunto didascalico, ma è più visibile nel *Paradiso*, dove il bisogno di supplire con l'immaginazione all'intuizione che non può sorgere, costringe il Poeta a grandi rappresentazioni di luce e canti e a faticose ideazioni. Sempre secondo il Croce, il romanzo teologico esercita una certa compressione sulla vena poetica: la necessità della inserzione di parti meramente informative o di allegorie; la rottura della coerenza, onde personaggi e scene, che hanno un lor proprio valore di commozione, un proprio significato sentimentale, sono poi costretti a servir da espedienti per somministrare certe notizie o certe spiegazioni dottrinali, rappresentano delle forme assai sensibili di tale compressione. «Così pure la ripetizione di situazioni simili, che il poeta s'industria di variare senza poterne del tutto vincere la monotonia: per esempio, la meraviglia delle anime del purgatorio all'avvedersi che la persona di Dante gitta ombra, e gli schiarimenti che Virgilio deve

di volta in volta somministrare¹⁹. Ebbene noi non vogliamo essere dei dantisti nel senso di idolatri di Dante a ogni costo; noi ammettiamo benissimo che, come *quandoque dormitat* l'Omero greco, così può qualche volta dormicchiare anche l'Omero italiano. Quello che neghiamo assolutamente è che tutto quello che il Croce battezza «romanzo teologico» sia veramente tale e non sia poesia, schietta poesia, nata e formata nel fuoco della stessa anima che ha creato nella intuizione lirica i paesaggi, gli episodi sentimentali e in genere tutto quello che il Croce chiama poesia lirica, per distinguerla dalla didascalica e oratoria. Non solo noi affermiamo, come deve rilevare anche il Croce, che «schema e poesia, romanzo teologico e lirica, non sono separabili nell'opera di Dante, come non sono separabili le parti dell'anima sua, di cui l'una condiziona l'altra e perciò confluisce nell'altra», perchè è tanta la forza del «torrente che alta vena preme, tanta la sua ricchezza, che essa penetra in tutti i cavi della roccia e dei sassi e avvolge con le sue onde spumeggianti e col velo d'acqua che solleva lo spettacolo alpestre, a segno che sovente non si vede altro che il moto delle sue acque»²⁰. Non solo affermiamo tutto questo, e che «la poesia di Dante, quando altro non può, avviva con

¹⁹ *Op. cit.*, pp. 65-7.

²⁰ *Op. cit.*, p. 67.

freschissima fantasia i particolari delle disquisizioni e parti informative ed espedienti di racconto, e perfino le non infrequenti concettosità dell'erudito in istoria, mitologia e astronomia, e investe tutte queste cose col suo commosso e sublime accento»²¹.

Noi neghiamo anche la legittimità, in genere, della distinzione di parti poetiche e di parti non poetiche. La ragione del nostro dissenso dal Croce anche su questi punti della valutazione del poema di Dante è chiara. E la lasciamo accennare a Giovanni Gentile.

Dante – dice il Gentile – «avrebbe potuto scrivere una somma teologica, e scrisse un poema; perchè egli era nato poeta, e sentiva la forza irresistibile del suo genio interiore». Quando i sogni d'amore s'infransero, e, uscito dalle cure politiche e dagli affanni tempestosi delle lotte cittadine, tornò bramoso a se stesso, allo spirito d'una volta, tornò, con ciò stesso, alla poesia: «alla poesia bensì maturata nei contrasti del mondo, nella prova dolorosa, nella grave riflessione dell'uomo, che s'era una volta accostato alla filosofia e trovava già nella folta esperienza della storia più agitata tanta materia di meditazione e tanti spiragli di verità luminosa». Così soltanto poteva soddisfare uno dei più potenti bisogni del suo spirito: «tornare alla dolce poesia, ma filosofando, tornare alla Beatrice degli anni belli, ma per trasfigurarla nella

²¹ *Ibid.*

meditazione degli anni maturi, cui non arridono più gli incantamenti d'amore; e dell'uomo fatto pensoso dal serio spettacolo del mondo». E anche, e soprattutto, aggiungiamo noi, rifatto o desideroso di rifarsi nella meditazione delle verità del dogma e della morale del Cristianesimo, insegnate nello Spirito di Gesù Cristo e degli apostoli e dai Santi Padri, riscaldate dalla santità e dal misticismo, razionalizzate dalla speculazione scolastica. Il Gentile continua: Dante «non scriverà una somma (per Dante la somma era stata scritta da Tommaso d'Aquino); ma qualche cosa di più di una somma, che contiene sì la verità, ma non più nuda e disamabile, e però imperfetta». La nuova verità bandita dal Cristianesimo doveva ricreare la sua forma in un poema al quale dovevano por mano tutte le celesti aspirazioni della fede e le supreme concezioni della ragione terrena²²; Virgilio e Matelda; Beatrice e S. Bernardo; tutte le forme della scienza della verità fino alla contemplazione di Dio. La scienza perde la sua astratta universalità e, penetrando attraverso l'intuizione lirica di una grande anima italiana, si fa italiana. Tutta la scienza si fa poesia, perchè il poema non è fatto di addizioni dall'estrinseco, legate solo concettualmente l'una all'altra; non è un edificio gotico della decadenza, in cui le sculture e decorazioni pittoriche sono per sé artistiche e indipendenti dalle parti architettoniche, come vuole

²² *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano*, 31-33, passim.

il Croce; per noi nel Poema tutto è determinato dallo spirito dell'edificio e mosso col moto di tutte le linee architettoniche; tutto: schema, didascalica, oratoria e sentimento. Pare che il Croce medesimo senta alle volte il bisogno di dare il valore di poesia anche a quello che non entra nella lirica strettamente concepita, come espressione di moto passionale. Dopo di aver detto che «una gran quantità di spiegazioni dottrinali, appartenenti alla teologia, filosofia, scienza fisica e scienza morale e politica del suo tempo, si stende dall'un capo all'altro della cantica del paradiso», osserva: «Poesia didascalica, ma poesia, in quanto cioè, diversamente che nella prosa, il motivo che vi domina non è l'indagine e l'insegnare che la mente opera, ma la rappresentazione dell'atto dell'indagare e insegnare, la virtù di quest'atto, che si compiace e gioisce di se stessa e che delle cose insegnate si vale appunto come di materia per asserire se stessa.... E si sente la soddisfazione dell'ordine mentale che sorge e s'asside sul disordine (quando Beatrice ebbe spiegato a Dante la ragione delle macchie lunari), e la gioia della verità posseduta, che s'irraggia di splendore, si fa bella, si compone in quadro»²³. Benissimo. Ma non è *tutto* Dante così? Ed è di questo genere anche la poesia oratoria, nelle forme della deplorazione, della invettiva, della sa-

²³ *Op. cit.*, pp. 150, 154-5.

tira. «Perchè tutto questo, che presso altri scrittori e verseggiatori, è semplice oratoria, suona qui come poesia? Perchè è la poesia del carattere di Dante, del suo disdegno, della sua amarezza, del suo disprezzo, dell'attesa di vendetta e di futuro bene, che, come stella in cielo, a lui scintilla nell'anima». Ma – ripeto – non è forse tutta la *Commedia* una *Danteide*, l'espressione del carattere di Dante? Non è in essa tutto composto in superiore armonia e in unità di rappresentazione? Non lavora il Poeta tutto dal centro che è se stesso? L'interpretazione di Dante, come di qualunque altro poeta, dev'essere la estetico-storica, la *explanatio verborum*. Ma la parola da dichiarare – m'insegna il Croce e col Croce il Gentile – è sempre quella che si è fatta forma, intuizione del mondo poetico di Dante, quella che ha sonato nel contesto della sua anima: e l'anima di Dante, che è nella sua terzina – non nella terzina in genere, ma nella dantesca – è ispirata dalla religione e dalla filosofia non meno, anzi più, che dagli interessi mondani; è quella d'un convertito, che, dalla visione delle pene serbate al vizio e delle gioie onde è premiata la virtù, si fa uno scudo d'acciaio contro il risorgere di affetti umani non conformi alle dottrine del Vangelo e della Chiesa. In quest'ispirazione entra come elemento, non pure integrale, ma spesso come addirittura essenziale, anche l'allegoria, il senso allegorico che, non è lecito cercare col lanternino e cerveloticamente, ma che è certamente presente come elemento della ispirazione totale, come alimento e contenuto della personalità poetica. Oggi si è d'accordo, credo

quasi generalmente, che nel carattere spirituale complessivo di Dante ha la prevalenza l'interesse intellettuale e teoretico su quello mistico e sentimentale: non è questa una buona ragione perchè si veda nelle disquisizioni – più o meno sottili, più o meno proprie del Medio Evo – di filosofia, di teologia e di scienza, e nelle allegorie dottrinali, parti vive del suo spirito poetico? Non è stato mostrato che il gran segreto dell'arte dantesca è l'accordo, il cospirare della sua fantasia poetica e della sua ragione speculativa? Non solo, quindi, col leggere Dante in compagnia di uno scolastico e di un teologo si ha meglio il senso della corrispondenza con la volontà di Dante, ma si penetra anche meglio – se specialmente il teologo è anche dantista – nelle disposizioni spirituali che hanno servito di base, di impulso e sempre di ispirazione alla creazione artistica, si coglie, cioè, meglio il senso reale vivo di questa, si rifà meglio, si critica meglio Dante. Contro il Vossler e indirettamente e in parte contro il Croce, che vedono la poesia dantesca nella sola figurazione e che considerano come parte morta del poema tutto il meccanismo tecnico della scena, in cui Dante mette il suo mondo, tutta la parte scientifica concettuale, ond'egli sorreggerà le creature della sua fantasia, – il Gentile osserva benissimo: «Come già al De Sanctis, nè anche al Vossler questo taglio netto tra le creature della fantasia dantesca viventi di vita propria, chiuse in sè e perfette, come individui, e creature che siano ombre di concetti.... riesce di farlo; come in generale non è possibile dire dove finisca la fede, la teologia, la

scienza, il senso figurato, l'opera dell'intelletto, e dove cominci la vita, la passione, l'impeto vivo della personalità, il concreto della realtà; per la semplicissima ragione che tutto ciò nella fantasia di Dante è fuso in una sola vita; e anche qui la luce è gioia e vita in quanto rompe le tenebre e la vita è vita in quanto trionfa della morte: e i due termini hanno la loro realtà nella loro inscindibile unità». E come non possiamo staccare l'Inferno dalle altre due cantiche, così «non possiamo staccare il centro passionale della personalità dantesca dal mondo della sua cultura scolastica che è pure la sua anima. E ogni visizione che noi facciamo della sua opera, annulla la vita del suo spirito, perchè quivi tutto è unito e uno»²⁴. Proprio così. E ha ragione il Gentile a osservare che nella intuizione dantesca l'allegoria cessa di essere allegoria, perchè non è tale nell'anima di Dante. Ogni figura dantesca spogliata del significato che Dante vedeva tralucere attraverso di essa – che è poi l'unico vero significato reale – è dimezzata e tolta dal vero mondo in cui essa nacque, e vive della vita ispiratale dal suo autore²⁵. Tutto è unito e uno. Perciò, appunto, l'interpretazione estetico-storica non esclude ma chiama, per realizzare la propria stessa completezza, quella che il Croce chiama allotria – che

²⁴ *Frammenti di estetica e letteratura*, pp. 244-5.

²⁵ *Op. cit.*, 245-6.

comprende gli studi sulla filosofia di Dante, sul suo ideale politico, sulle vicende della sua vita pubblica e privata, su quanto egli conobbe nella storia passata e contemporanea, sull'eredità letteraria, classica e medievale, sulle allegorie generali e particolari, ecc.; tutto quello, insomma che non è, come materia, il pratico sentire che riceve forma nella immagine. Perchè questa restrizione che sembra fare il Croce, della materia poetica? Non può essere tutto materia di intuizione, anche la filosofia e la teologia e la scienza, posto che facciano parte dell'anima e dell'interesse del poeta? Non è vero poi che nel poema dantesco alcune cose «stiano lì perchè Dante, per dei fini estranei a quelli schietamente artistici ha voluto che vi fossero messe o che quella che il Croce chiama la poesia dottrinale di Dante è priva di ogni liricità perchè non rappresenta il travaglioso farsi del vero, e lo spirito entusiastico, che si sa annunziatore di verità nuove originali, rivoluzionarie, o il cozzo delle opinioni e degli argomenti»²⁶: l'entusiasmo non è forse grande e sincero anche in chi annunzia, con intima convinzione, verità già nate, sempre antiche ma sempre nuove, di cui l'anima vive e vuol far vivere, o nelle quali essa trova il riposo intellettuale dai dubbi affannosi, o che, ad ogni modo, richiedono una soluzione? Dante è in possesso della verità: gliela danno le *Somme* e la Chiesa, ma il possesso del vero è

²⁶ *Op. cit.*, p. 121.

forse meno lirico che il processo per la conquista graduale di esso? Tanto più che il possesso è anch'esso un continuo lavoro di conquista, di apprendimento, di più intensa appropriazione.

In uno dei capitoli del suo interessante lavoro²⁷, il Croce si pone la questione in che consista lo spirito poetico dantesco, l'ethos e il pathos della *Commedia*, la «tonalità» che le è propria, in cui si deve riporre la vera unità del poema. E risponde: «È un sentimento del mondo fondato sopra una ferma fede e un sicuro giudizio, e animato da una robusta volontà». Un sentimento «del mondo» solamente? Ma questo si chiama togliere alla *Divina Commedia* proprio quello per cui è «divina» e gran parte di quello per cui è personale. Il «sopramondo» è in Dante più vivo del mondo: la sua ferma fede è di carattere razionale e religioso insieme e così pure la sua volontà. Diciamo pure «sentimento del mondo» quello di Dante, purchè lo si concepisca come affondante le sue radici nelle verità della sfera intellettuale e morale nell'aldilà, che sono la norma del giudizio sicuro e della volontà. Non è forse il concetto cristiano del mondo, come avente la sua ragione e il suo valore nel sopramondo, quello che penetra e battezza – per dirla col De Sanctis – tutte le forme e tutte le attività passionali, intellettuali e morali dello spirito di Dante? Non è anche per Dante, come per tutto il popolo cristiano cosciente, la

²⁷ Cap. VI, *Carattere e unità della poesia di Dante*.

vita presente nient'altro che una preparazione alla vita futura? Il Croce continua: «Quale sia la realtà, Dante conosce, e nessuna perplessità impedisce o divide e indebolisce il suo conoscere, nel quale di mistero è solo quel tanto a cui bisogna piegarsi reverente e che è intrinseco alla concezione stessa, il mistero della creazione, provvidenza e volontà divina, che si svela solo nella visione di Dio, nella beatitudine celeste»²⁸.

A parte la inesattezza teologica di certe espressioni, p. es. il chiamar mistero la creazione e la provvidenza, noi facciamo nostre queste parole. E osserviamo un'altra volta che l'assenza di perplessità nell'anima di Dante viene soprattutto da quella fede e da quella filosofia scolastica, che il Croce considera come elemento ingombrante e comprimente nel vivo del Poema. Che importa se anche il Vico, parlando delle «molte sentenzie che sono incluse in quel poema» abbia scritto: «Io dico bene che io l'ho per serventi e non per principali, e ammiro il poeta come poeta, e non come filosofo o come teologo; se bene mi pare una quasi divinità d'ingegno l'aver saputo e potuto innestarle di sorte che servano al bisogno del poema con grazia e leggiadria?» Che importa se anche il Vico arriva a dire che «se egli (Dante) non avesse saputo affatto nè della scolastica nè di latino, sarebbe riuscito più gran poeta, e forse la toscana favella avrebbe avuto da

²⁸ p. 161.

contrapporlo a Omero?»²⁹. Noi sappiamo che non è vero. La *Divina Commedia* è quel capolavoro a cui ha «posto mano e cielo e terra», è il coronamento delle aspirazioni dell'Alighieri e l'espressione integrale della sua personalità concreta, cioè storica, anche per il latino – chi ne dubita? – e anche, e soprattutto, per la filosofia e per la teologia che sono gran parte del mondo dantesco, veduto nella *Commedia sub specie intuitionis*, gettato in una lirica inconsueta, compatta, una. Ed è per questo che non si può accettare, perchè manchevole, il criterio di interpretazione proposto, prima che dal Croce, dal Vico, a parere del quale il modo più acconcio di commentare la *Divina Commedia* è dare breve e chiara notizia delle cose, fatti e persone che egli memora, spiegare i suoi sentimenti, «entrando nello spirito di ciò che ha voluto dire», per intendere la bellezza del suo parlare poetico, e *tralasciare la morale e molto più altra scienziata cognizione*. «Così interpretando si avranno frammenti di Dante, non Dante.

Fede salda, dunque, e abito costante, sicurezza del pensiero e dell'operare: questo lo spirito di Dante. Scrisse ancora B. Croce: «In questa robusta inquadratura intellettuale e morale si agita il sentimento del mondo, il più vario e complesso sentimento, di uno spirito che ha tutto osservato e sperimentato e meditato, è a pieno esperto dei vizi umani e del valore, ed esperto non in

²⁹ Citato dal CROCE, pp. 176, 174.

modo sommario e generico e di seconda mano, ma per avere vissuto quegli effetti in sè medesimo, nella vita pratica e nel vivo simpatizzare e immaginare. L'inquadratura intellettuale ed etica chiude e domina questa materia tumultuante, che ne è interamente soggiogata, ma come si soggioga e incatena un avversario poderoso, il quale, anche sotto il piede del dominatore, anche tra le catene che lo stringono, tende i suoi muscoli forti e si compone in linee grandiose»³⁰.

L'intuizione è attività, e attività importa vittoria sulla resistenza, sulla materia informe che deve essere formata. Dicendo il Croce che la parte di dominatore spetta all'elemento etico e intellettuale dello spirito di Dante, fa di questo, se non erro, l'attività propriamente estetica che vuol dare vita propria al tumulto sentimentale, concepito come antagonistico alla vita superiore già formata, e assumente forma estetica vigorosa e pronunciata per la lotta contro la compressione dell'attività logica e morale. Non possiamo accettare questa dottrina. In Dante tutto: sentimento, pensiero, volontà morale; passionalità, didascalica e oratoria, e purificazione; pene e aspirazioni e gioie, filosofia e teologia e vita pratica, spirito e natura, è materia che si fa lirica, una sola lirica, che non si afferma già contro lo spirito logico ed etico,

³⁰ *Op. cit.*, p. 162.

ma, come tutte le altre intuizioni, contro la materialità che si rifiuta di diventare spiritualità.

Il lettore avrà notato che il Croce non accenna affatto all'elemento religioso, che pure è, per così dire la forma preestetica di tutti i contenuti, l'anima di tutto il pensiero che cerca e vede, di tutto il sentimento, come vita e di tutta la volontà, come amore che attrae il poeta di purificazione in purificazione verso Dio, dietro la contemplazione delle dottrine eterne della filosofia cristiana e della teologia, che danno a Dante la gioia della verità posseduta in tutto il suo splendore, nella più perfetta armonia sistematica, e nel principio realissimo dei principî reali che è Dio. Forse hanno un po' di ragione il Croce e il Gentile con altri molti, del resto, a non vedere più in Dante, specialmente, per il Gentile, nel *De Monarchia*, il Medio Evo, il crudo Medio Evo, e a trovare in certi tratti del suo pensiero e della sua attività spirituale complessiva qualche accenno abbastanza pronunciato all'umanesimo che si affermerà decisamente in Francesco Petrarca. Ma nell'insieme della struttura come dello spirito, la *Divina Commedia* è un lavoro medioevale genuino, e quanto più noi di quell'età facciamo nostri gli amori e i problemi e soprattutto l'anima religiosa che è asceti e fede ferma, rafforzata da pensiero e dottrina, tanto più saremo in grado di sentire uno degli aspetti essenziali e la forma di tutti gli altri della creazione dantesca. Io comprendo benissimo la tendenza del Croce, del Gentile e di quasi tutti i miscredenti a distinguere la forma estetica, eterna, dal contenuto

storicamente limitato: muor Giove e l'inno del poeta resta. Così si dice. Ma sta qui anche la ragione, per cui è stato detto e scritto che soltanto noi cattolici siamo nelle disposizioni assolutamente richieste per capire la *Commedia*, come un tutto compatto e divino. Per i non credenti, a misura che ci allontaniamo dai tempi in cui la fede e le credenze di Dante avevano valore intellettuale e morale, non resta di vitale nella *Commedia* che il sentimento che si fa intuizione, la passionalità che prende la forma di lirica. Chi p. es. dei non credenti sente, può sentire come noi che abbiamo la fede di Dante, il valore, l'interesse forte che spiega e produce le disquisizioni teologiche intorno alla creazione, alla libera volontà, alla vita futura, che sarà la vita nostra di domani e di sempre? Di questa insensibilità ho arrecato un esempio cospicuo, discutendo certe affermazioni di B. Croce e, in generale, la tesi e lo spirito di tutto il suo libro su Dante. Alle esemplificazioni già fatte ne aggiungo un'altra, che sta più in rapporto colla morale cattolica che col dogma. Dante, dopo essersi intrattenuto con Guido Guinizelli e col poeta provenzale Arnaldo Daniello, deve attraversare, per purificarsi, la fiamma dei lussuriosi.

Un angelo del cielo

Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,

Anime sante, il foco; entrate in esso,³¹

.....

Dante è preso da tremore indescrivibile, e diviene: «Qual'è colui che nella fossa è messo». Virgilio non lo può muovere a compiere l'atto se non coll'indicargli Beatrice che sta di là della pianura: «Or vedi, figlio: Tra Beatrice e te è questo muro». Ecco come il Croce descrive e valuta la scena: «Anch'esso, Dante, deve ora purgare i suoi peccatucci o peccadigli d'amore, e passare attraverso le fiamme: con qualche rossore, si direbbe, ma con un rossore che è di prammatica e non di cuore, e al quale non rispondono vera vergogna, affanno, umiliazione: rossore da bambino colto in fallo, e che forse sa che vi si farà cogliere di nuovo, pur di nuovo arrossendo». E il Croce non sente che bagatellizza una cosa molto seria, e abbassa in farsa la dottrina cattolica del fuoco purificatore. Egli continua, in questo medesimo spirito di gente che non capisce, l'intima natura della realtà sopramondana nella quale il Poeta vive e si santifica: «E con immagine di sentimenti e di atteggiamenti bambineschi è rappresentato il non sottomettersi pauroso e riluttante, facendosi da chi l'ha in mira spingere, rassicurare, confortare, mostrare il bel pomo che gli si darà in premio, dopo che avrà compiuto quello sforzo: il pomo che è

³¹ *Purg.*, XXVII, 7-11.

nè più nè meno che il rivedere alfine la donna amata, Beatrice, angelicata quanto si voglia, ma pur sempre donna e donna onesta». E il Croce si domanda: «Malizia? Ironia?»³². La domanda non ci sorprende. Per il Croce Beatrice è una donna, Dante è un uomo che porta ancora e sempre con sè tutte le sue passioni e non s'è fatto migliore durante il mistico viaggio, come se fossero stati invano per lui gli orrori della selva, le fatiche e i patimenti dell'inferno e di gran parte del purgatorio; non vuol accorgersi il Croce che Dante ha guadagnato la quasi perfetta serenità e purezza di desiderio e che, perciò, in Beatrice non vede che la principale ministra della sua salute. Verso la fine del suo viaggio, al momento di doversi separare da Beatrice, il poeta le rivolge questa preghiera:

O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffriste per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate.
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,

³² *Op. cit.*, p. 125-6.

Che di ciò fare avean la potestate
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia che fatto hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi³³.

Questa è la Beatrice angelicata; questo è Dante «rifatto come pianta novella». Quella duplice domanda: «Malizia? Ironia?» è una vera propria profanazione, una dissacrazione scettica dell'anima di Dante e della sua poesia. Di questa tentata dissacrazione potrei recare altri esempi, che proverebbero che in Dante non può penetrare davvero chi non prenda sul serio il mondo di pensiero e di fede che ne costituiscono l'essenza più intima, più genuina, più profonda. In questa opera di profanazione del poema dantesco mi pare che concorra qualche volta anche il Gentile, sebbene, come si è veduto, egli comprenda più del suo amico il carattere di unità di tutto il mondo medievale, con tutte le sue immanenze e, soprattutto, con tutte le sue trascendenze. Ebbene – non so con quanta coerenza con questi concetti, coi passi citati e con altri che potrei citare – ha scritto il Gentile: «Quello che Dante credente e filosofo ci ha tramandato, non è di lui, e non è nostro, ma di quel medio evo, in cui – nel

³³ *Par.*, XXXI, 79-90.

mondo del pensiero – non avevamo neppure una vera personalità; quello che è suo, ed è nostro, è un mondo non raccolto in una determinata idea religiosa e filosofica, e però logicamente compatibile ancora con le vecchie forme della fede e della speculazione. Rispetto alle quali dirò anche essere stato Dante eclettico e conciliativo, come chi non ha grande interesse ai profondi motivi spirituali, da cui nascono e le lotte in religione e in filosofia». Conosco benissimo le ragioni di coloro che sostengono l'eclettismo di Dante in filosofia e non è qui il luogo di discuterle, ma domando se non si svisa turpemente il divino poeta col farlo passare per eclettico rispetto alle forme della fede, alle idee religiose: e sfido il Gentile a trovare nella *Divina Commedia* un passo solo che si presti sul serio a una simile interpretazione. Lasciatelo com'è il nostro Dante, il Dante cattolico senza riserve, senza tentennamenti: tanto la storia non si cambia e la *Divina Commedia* dà una solenne smentita a tutte le affermazioni in contrario.